



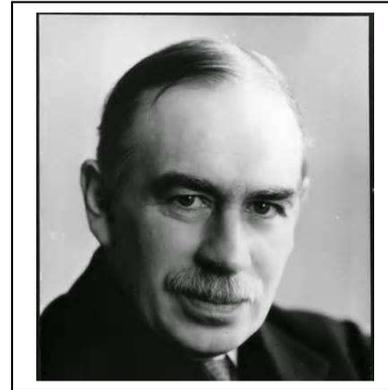
I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

novembre 2018

LA RIVOLUZIONE KEYNESIANA E LA SPESA PUBBLICA

- La critica alla legge degli sbocchi
- La domanda effettiva
- L'effetto moltiplicatore
- Il *deficit spending*
- Il deficit al 2,4% del PIL



LE LEGGI SUI POVERI (POOR LAWS)

- Excursus storico
- Speenhamland Law : l'analisi di Polanyi
- L'analisi di Marx: come evolve il rapporto tra salari e sussidi

PIRANDELLO: I VECCHI E I GIOVANI

- Gli ideali traditi dell'epoca garibaldina
- Lo scandalo della Banca Romana
- I fasci siciliani
- I resti di due corpi in una cassetta
- La morte di Mauro Mortara
- Chi sono i vecchi e chi sono i giovani?



LA NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA



- L'iniziale egemonia anarchica
- La svolta di Andrea Costa
- Filippo Turati e Anna Kuliscioff
- Il Congresso di Genova e la divisione definitiva con gli anarchici

La rivoluzione keynesiana e il ruolo della spesa pubblica

Un ribaltamento teorico di grande importanza storica
che viene richiamato anche nel dibattito attuale

La legge degli sbocchi

Fino agli anni Trenta del Novecento, l'economia accademica continuava a ritenere valida la cosiddetta *legge degli sbocchi*, secondo cui in un'economia di libero mercato *l'offerta crea sempre la propria domanda*, impedendo il verificarsi di fenomeni di sovrapproduzione e disoccupazione generali.

L'economista francese Jean-Baptiste Say, nel suo *Trattato di economia politica* (1803), aveva spiegato così il meraviglioso equilibrio che si realizza fra acquisti e vendite:



Jean-Baptiste Say

«Un prodotto, una volta finito, offre da quell'istante uno sbocco ad altri prodotti per tutta la somma del suo valore. Difatti, quando l'ultimo produttore ha terminato un prodotto, il suo desiderio più grande è quello di venderlo, perché il valore di quel prodotto non resti morto nelle sue mani. Ma non è meno sollecito di liberarsi del

denaro che la sua vendita gli procura, perché nemmeno il denaro resti morto. Ora non ci si può liberare del proprio denaro se non cercando di comperare un prodotto qualunque. Si vede dunque che il fatto solo della formazione di un prodotto apre all'istante stesso uno sbocco ad altri prodotti». In questa concezione, il denaro ha la funzione di agire come semplice intermediario degli scambi: cosa che sarà criticata da Marx e Keynes.

La critica di Engels e Marx a Say



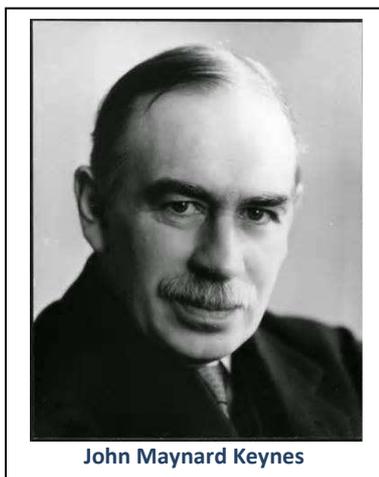
Karl Marx e Friedrich Engels

La legge del Say fu contestata nel 1844 da Friedrich Engels nei suoi *Elementi di critica dell'economia politica*. Il filosofo la definiva come il *dogma degli economisti* e le opponeva, a smentita, le crisi cicliche che periodicamente sconquassavano l'economia. Marx ampliò, nel *Capitale* (1867), questa linea critica dimostrando come – in un'economia capitalistica, fondata sul profitto – l'uso del denaro spezza la circolazione delle merci, dato che chi ha venduto

non è per ciò stesso obbligato a comprare, se non ha la certezza di realizzare un plusvalore. Da qui le crisi cicliche, che sono connaturate al capitalismo.

La rivoluzione keynesiana

Come si è detto, la *legge degli sbocchi* dominava ancora l'economia accademica fino agli anni Trenta del XX secolo. Si trattava di una visione ottimistica che si poneva in stridente contrasto con la realtà di quegli anni. Infatti, la *grande crisi* del 1929 (crollo delle borse mondiali, fallimenti a catena nel settore finanziario e industriale, 50 milioni di disoccupati nei paesi capitalistici occidentali), smentendo la *legge degli sbocchi*, aveva messo in evidenza che il capitalismo, lasciato sotto il dominio delle *libere forze di mercato*, non era capace di funzionare da sé, senza l'aiuto degli interventi statali.



John Maynard Keynes

Keynes, il maggiore economista inglese, autore della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, fu l'autore di una vera e propria *rivoluzione teorica*. Egli criticò aspramente la *legge degli sbocchi* ed affermò che i mali dell'economia deriva-

vano dal fatto che il *libero mercato* non era capace, da solo, di creare una *domanda effettiva* sufficientemente ampia. La *domanda effettiva*, è la somma del consumo nazionale (C), degli investimenti privati (I), delle esportazioni nette (En = esportazioni meno importazioni) e della spesa pubblica (Sp = investimenti pubblici).

Quindi: $D = C + I + En + Sp$

Spesa pubblica e moltiplicatore

La componente "spesa pubblica" – afferma Keynes – è stata sempre trascurata dall'economia liberale (che non vuole l'intervento dello Stato nell'economia). Invece, quando ristagnano i consumi privati, gli investimenti privati e le esportazioni, è necessario un intervento compensativo della spesa pubblica che riesca a dare sostegno a tutta la domanda globale. Pertanto, il ruolo dello Stato (abilitato a fare la spesa pubblica) è centrale per ridare fiato all'economia, per aumentare il reddito nazionale e l'occupazione.

La ricetta Keynesiana per uscire dalla crisi consiste quindi in dosi massicce di spesa pubblica, la quale – sostiene il grande economista – ha un *effetto moltiplicatore*. Una spesa pubblica iniziale di 1000 si traduce in un maggiore reddito nazionale di 1000. I lavoratori che percepiscono questo reddito aggiuntivo di 1000, a loro volta spenderanno 800 in consumi (se la propensione al risparmio è del 20%). La produzione dovrà quindi aumentare di altri 800, che costituiranno reddito per altri lavoratori. Questi ultimi spenderanno l'80% di 800, cioè 640... e il processo moltiplicatore continuerà.

Precisamente, il moltiplicatore sarà uguale all'inverso della propensione marginale al risparmio. Se questa è del 20%, il moltiplicatore sarà pari a $100 : 20 = 5$. Ciò significa che una spesa pubblica di 1000 farà aumentare il reddito di $1000 \times 5 = 5000$.

Il deficit spending

Le ricette keynesiane furono accolte, nel secondo dopoguerra, dai principali stati occidentali, i quali adottarono la politica del *deficit spending* (spesa da effettuare in deficit).

La tradizionale idea che il bilancio dovesse per forza chiudersi in pareggio veniva abbandonata. Ora invece si teorizzava che il bilancio potesse anche essere in deficit, se tale deficit era giustificato dalla necessità di effettuare spese pubbliche produttive.

La spesa pubblica, grazie all'effetto moltiplicatore, avrebbe in breve determinato un aumento del reddito nazionale nonché un parallelo aumento delle entrate fiscali che avrebbe riportato il bilancio in pareggio.

Le ricette keynesiane ebbero successo per una lunga fase e si coniugarono con il modello fordista (alti salari e diritti sindacali agli operai a patto che lo Stato accollasse su di sé tanti oneri e servizi sociali che facessero diminuire la pressione del lavoro sull'impresa).

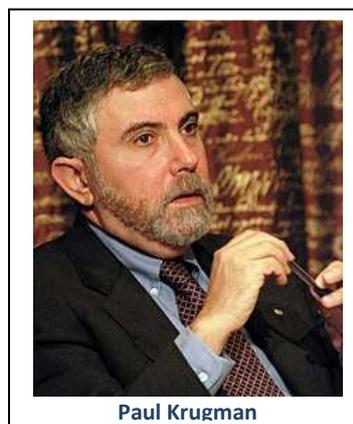
L'accumulazione flessibile

A partire dal 1973 (crisi petrolifera mondiale) si assiste ad un'inversione di tendenza: tramonta il modello fordista e comincia quella che David Harvey (*La crisi della modernità*) chiama *epoca dell'accumulazione flessibile*: lo

stato sociale (*welfare state*) viene ritenuto troppo oneroso e si tenta di smantellarlo; le imprese pubbliche sono considerate inefficienti e si comincia a privatizzarle (processo da guardare con sospetto perché, molte volte, si privatizzano le imprese pubbliche migliori, dando vantaggi ingiustificati ai privati).

Il dibattito attuale

Di fronte alla crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, le ricette keynesiane hanno ripreso vigore, sostenute da premi Nobel come Stiglitz e Krugman.



Paul Krugman

Gli USA sono riusciti a superare la crisi grazie a massicce dosi di spesa pubblica. Anche all'interno dell'Unione europea è maturata la convinzione (ancora minoritaria, ma in crescita) che la *politica di austerità* finora seguita si sia tradotta in un freno per la crescita.

L'attuale governo italiano ha deciso di uscire dalla gabbia del fiscal compact prevedendo un deficit del 2,4% per il 2019. La composizione della spesa che si prevede di sostenere in deficit lascia parecchi dubbi sulla fisionomia keynesiana del programma di governo, dato lo scarso ammontare riservato agli investimenti.

Il deficit al 2,4% del PIL: allarme ingiustificato sull'entità della manovra, anche se non mancano dubbi sulla destinazione della spesa.

Perché il 2,4% di deficit, annunciato dal governo italiano prima per tre anni consecutivi e poi per il solo 2019 (2,1% nel 2020; 1,8% nel 2021), ha suscitato tante reazioni negative in Europa?

La risposta è semplice. Tale deficit non viola il trattato di Maastricht, che impone il 3% come limite massimo del rapporto Deficit/PIL; viola però il *fiscal compact*, cioè l'accordo secondo cui i Paesi con un debito superiore al 60% del PIL si impegnano a ridurre la parte eccedente del debito di 1/20 all'anno. Accordo che è stato firmato dal governo Monti nel 2012 e al quale tre paesi su 28 non hanno aderito (Regno Unito, Repubblica Ceca e Croazia).

Va da sé che l'obbligo di riduzione del debito imposto dal *fiscal compact*, se rispettato, imporrebbe all'Italia un taglio del suo debito (oltre il 130% del PIL) di oltre 40 miliardi all'anno per venti anni consecutivi: ciò equivarrebbe a un taglio della spesa pubblica che, distruggendo il welfare, farebbe precipitare il Paese nel Medioevo.

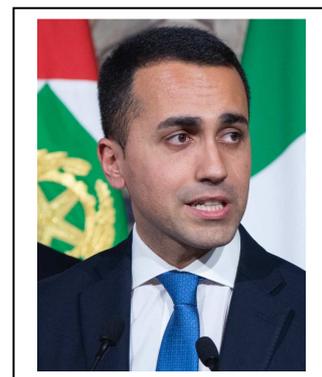
Com'era logico aspettarsi, i governi italiani successivi a quelli di Monti non hanno rispettato il *fiscal compact*, nonostante l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione (osteggiato dagli economisti keynesiani). Infatti il rapporto deficit/PIL è stato del 2,9% nel 2013, del 3% nel 2014, del 2,6% nel 2015, del 2,5% nel 2016, del 2,3% nel 2017.

Quindi il 2,4% previsto per il 2019 dall'attuale governo resta inferiore alle percentuali di ben quattro degli ultimi cinque anni; e

Di Maio ha perfettamente ragione nel denunciare che nessuno gridava allo scandalo negli anni passati, quando si trattava di dare soldi alle banche, mentre oggi si mette sotto accusa il reddito di cittadinanza destinato ai più poveri.

Ciò nondimeno, il reddito di cittadinanza solleva non pochi problemi, soprattutto per la temuta incapacità dello Stato di riformare i centri per l'impiego onde evitare che le somme erogate si configurino come una nuova forma di parassitismo.

Parecchi hanno paragonato il reddito di cittadinanza ai sussidi che le *Poor Laws* assegnavano ai poveri. Perciò è bene proporre un *excursus* storico su tali leggi: cosa che facciamo nelle pagine seguenti, riportando stralci delle opere di Polanyi e Marx.



Excursus storico : le leggi sui poveri

Suscitarono un dibattito ricco di implicazioni economiche e sociali, che coinvolse i maggiori economisti: come oggi avviene con il reddito di cittadinanza proposto dal governo Cinque Stelle - Lega

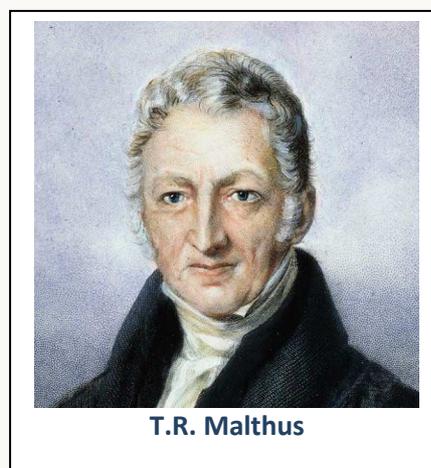
Poor law : Legislazione inglese a favore dei poveri. Varata sotto il regno di Elisabetta I, restò [...] in vigore dal 1597 al 1834.

Nel 1795, con il cosiddetto *Speenhamland System* (dal luogo nel Berkshire dove venne varato), nel tentativo di trovare una soluzione ai problemi del pauperismo lasciati irrisolti dalla Poor Law elisabettiana (con la legge del 1601 i poveri venivano costretti a lavorare qualunque fosse il salario che potevano trarne), vennero varati interventi di stabilizzazione sociale attraverso il sostegno del reddito dei capi famiglia che, pur in condizione lavorativa, versavano in una situazione di particolare disagio. Inoltre furono presi provvedimenti a favore degli anziani e in genere di soggetti in condizione non lavorativa. I sussidi potevano essere in danaro o in natura ed erano erogati attraverso la rete delle parrocchie.

Tra la fine del 18° e l'inizio del 19° sec., il notevole aumento della spesa collegabile con la poor law attirò l'attenzione di economisti e politici, suscitando intensi dibattiti.

Gli economisti di scuola classica (T.R. Malthus e D. Ricardo) avversarono soprattutto lo *Speenhamland System*, sostenendo che questo

creasse forti disincentivi all'attività produttiva, contribuendo di fatto ad accrescere, anziché alleviare, la povertà. Inoltre il sistema si prestava ad abusi da parte padronale.



Dopo il 1834, con il *Poor law amendment act*, si dettarono condizioni più restrittive, soprattutto accompagnando l'erogazione dei sussidi alla prestazione di attività nelle *workhouses*, che esistevano in Gran Bretagna sin dal Medioevo. Rimasero in vigore invece gli altri tipi di sostegno, anche se nel corso del 1800 furono sottoposti a importanti modifiche. Durante il 1900, la graduale diffusione della mutualità e della sicurezza sociale finì con il rendere obsoleta la poor law, abrogata nel 1948 con il *National assistance act*, cui seguì il varo del *Welfare State*. (da Treccani.it)

Speenhamland Law

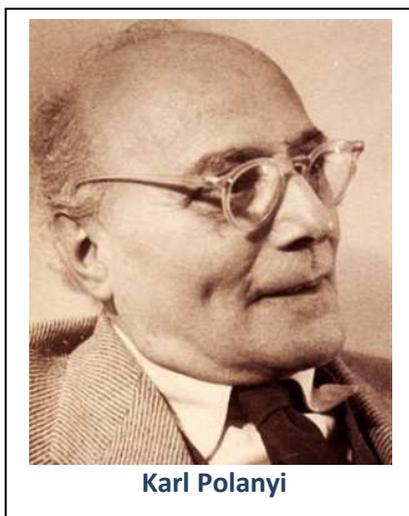
Nel 1795 fu introdotta la *Speenhamland Law*, che stabiliva sussidi da aggiungere ai salari secondo una scala dipendente dal prezzo del pane, in modo da assicurare un reddito minimo ai poveri indipendente dai loro guadagni. L'analisi di Karl Polanyi.

«Con la legge elisabettiana [la *Poor Law* del 1601] i poveri erano costretti a lavorare per qualunque salario essi potessero ottenere e soltanto coloro che non potevano ottenere lavoro avevano diritto al sussidio; un sussidio come integrazione del salario non fu né pensato né dato. Con la *Speenhamland Law* un individuo veniva aiutato anche se aveva un lavoro fintantoché il suo salario ammontava a meno del reddito familiare che gli era stato assegnato dalla scala. Nessun lavoratore aveva quindi alcun interesse materiale nel soddisfare il suo datore di lavoro, il suo reddito essendo lo stesso qualunque fosse il salario che egli guadagnava. [...] Nel giro di pochi anni la produttività del lavoro cominciò a sprofondare al livello del lavoro degli indigenti fornendo ai datori di lavoro un'altra ragione per non aumentare i salari al di sopra della scala [...]. Anche se in linea di principio il lavoro veniva ancora imposto, nella pratica l'aiuto esterno divenne generale e anche quando l'assistenza veniva data nelle *workhouses* l'occupazione obbligatoria dei suoi membri non meritava quasi il nome di lavoro».

«La *Speenhamland Law* era destinata a prevenire la proletarizzazione della gente comune o almeno a rallentarla. Il risultato fu semplicemente l'impove-

rimento delle masse che nel processo quasi persero la loro forma umana».

[K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi]



Commento da

[<http://www.turchetto.eu/corsi/scheda1.htm>]

«[...] la *Speenhamland Law* trasferiva interamente il peso dei salari sulla comunità. La situazione divenne particolarmente grave quando, in seguito alle guerre napoleoniche, la *Corn Law* (legge protezionista sul grano) ebbe l'effetto di spingere alle stelle il prezzo del grano, cui era agganciata la scala *Speenhamland*.

L'assurdità di questa organizzazione fomentò le posizioni favorevoli all'abolizione di ogni forma di assistenza e alla liberalizzazione dei salari». Lo *Statute of Artificers* fu abolito nel 1813-14, la *Poor Law* nel 1834».

MARX E LA LEGGE SUI POVERI

Come si modificò il rapporto fra salario corrente e integrazione pubblica tra il 1795 e il 1814: l'operaio, tra tutti gli animali che tiene il fittavolo, rimase l'animale più tormentato, peggio nutrito e trattato nella maniera più brutale.

«Lo stato degli operai agricoli alla fine della *guerra antigiacobina* durante la quale nobili terrieri, fittavoli, fabbricanti, commercianti, banchieri, avventurieri di Borsa, fornitori dell'esercito ecc. si erano arricchiti così straordinariamente, è stato accennato già prima. Il salario nominale aumentò in parte in seguito al deprezzamento delle banconote, in parte in seguito a un aumento, indipendente da quest'ultimo, nel prezzo dei primi mezzi di sussistenza.

Il reale movimento dei salari si può però constatare in maniera molto semplice senza ricorrere a particolari che qui sarebbero fuori posto.



La legge sui poveri e la sua amministrazione erano le stesse nel 1795 e nel 1814. Si ricorderà come questa legge venisse maneggiata in campagna: sotto forma di elemosina la parrocchia integrava il salario nominale fino alla somma minima richiesta per la pura e semplice vegetazione dell'operaio.

La proporzione fra il *salario pagato* dal fittavolo e il *deficit salariale* compensato dalla parrocchia ci indica due cose; primo, quanto il salario s'abbassi al di sotto del suo minimo; secondo, in che grado l'operaio agricolo è composto di operaio salariato e di povero, ossia il grado in cui lo si è trasformato in servo della gleba della sua parrocchia.

Sceglieremo una contea che rappresenta la proporzione media di tutte le altre contee.

[Seguono i dati statistici in riferimento al Northamptonshire e agli anni 1795 e 1814. Si perviene alla conclusione che segue (n.d.r.)]

Nel 1795 il deficit ammontava a meno di un quarto del salario, nel 1814 a più della metà.

Va da sé che in queste condizioni le modeste comodità che Eden ancora trovava nel cottage dell'operaio agricolo erano scomparse nel 1814.

Da quel momento in poi fra tutti gli animali che tiene il fittavolo, l'operaio, *l'instrumentum vocale*, rimase l'animale più tormentato, peggio nutrito e trattato nella maniera più brutale.»

[K. Marx, *Il Capitale*, cap. 23: *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*].

I VECCHI E I GIOVANI, di Luigi Pirandello

Gli ideali traditi del Risorgimento negli anni dei Fasci siciliani e dello scandalo della Banca Romana

Sono trascorsi più di trent'anni dalla conquista garibaldina della Sicilia, su cui si è costruita l'Unità d'Italia.

Terribili sono le condizioni dell'Isola, abbandonata dai nuovi governanti piemontesi: la fame e la miseria imperversano; il lavoro, nelle campagne e nelle zolfare, è soggetto a uno sfruttamento vergognoso; in mezzo al decadimento generale, prospera solo una nuova borghesia predatrice, a Girgenti come a Roma; la capitale è il centro di tutti gli scandali e le malversazioni (come quello della Banca Romana, 1892-1894) che hanno visto artefici tanto i governi della Destra quanto quelli della Sinistra Storica.

In questo contesto sociale, nascono e si affermano i *Fasci siciliani*, movimento dei lavoratori, dei senza-lavoro, dei poveri e degli sbandati che lottano per un'esistenza migliore.

È un movimento animato da genuine istanze democratiche e di giustizia sociale ma disordinato, violento e, per certi versi, ambiguo.

È, tuttavia, un movimento popolare *reale* e non *suscitato ad arte* come quelli promossi dagli anarchici negli anni Settanta.

Di questo carattere è convinta Anna Kuliscioff che, in una lettera del gennaio 1894, ne parla ad Engels esprimendo la convinzione secondo cui il neonato Partito socialista debba appoggiare il movimento dei *Fasci*, i cui maggiori rappresentanti sono stati, del

resto, presenti nei Congressi del Partito (Genova 1892, Reggio Emilia, 1893).

Il romanzo di Pirandello mette in scena una miriade di personaggi i cui caratteri danno un preciso segno dell'epoca.

Ricordiamo i principali.

Il principe Don Ippolito Laurentano

È un nostalgico dei Borboni, che vive rinchiuso nella sua tenuta di Calimbeta.



Ha alle sue dipendenze Placido Sciaralla, improbabile *capitano* di una truppa di uomini che indossano, come fa lui, una divisa borbonica.

In completo assetto militare, la truppa, così parata, riceve i visitatori.

La nostalgia dell'epoca borbonica non impedisce al principe di sposare, in seconde nozze, Adelaide Salvo, figlia del banchiere Flaminio Salvo, rappresentante di quella borghesia che ha soppiantato i vecchi ceti nobiliari.

Figlio del principe è Lando Laurentano, socialista, sostenitore delle nuove idee di uguaglianza e giustizia sociale.

Don Cosmo Laurentano

Fratello di Ippolito, è un sognatore che vive isolato nel suo mondo, nella tenuta di Valsania.



Mauro Mortara

Vecchio garibaldino che, coi suoi tre feroci cani, è il custode del *camerone*, una stanza – nel palazzo di Cosmo – accessibile solo a lui, dove sono custoditi i cimeli e i ricordi della rivoluzione siciliana del 1848, che vide protagonista il defunto generale Gerlando Laurentano, capostipite della famiglia; e quelli dell'impresa dei Mille, cui lo stesso Mauro partecipò guadagnandosi parecchie medaglie al valore.

Mauro vede come il fumo negli occhi quella borghesia spregiudicata, rappresentata dal banchiere Flaminio Salvo, che – soppiantata la vecchia classe nobiliare – ha fatto strage anche dei valori garibaldini e risorgimentali.

Caterina Laurentano, sorella di Ippolito e di Cosmo, che ha rinunciato all'eredità del padre per vivere un'esistenza povera ma dignitosa. È la vedova di Stefano Auriti, morto, al seguito dei Mille garibaldini, nella batta-

glia di Milazzo. Anche suo figlio, Roberto Auriti, allora appena dodicenne, fece parte dei Mille.

La donna vive, quindi, degli ideali che animarono l'impresa garibaldina ed ora, dopo oltre trent'anni, teme che il suo Roberto finisca invischiato in quell'immensa cloaca che è diventata l'Italia.

Flaminio Salvo, banchiere, usuraio, proprietario di terre e di zolfare: rappresenta la nuova borghesia predatrice che ha come ideale solo il denaro.



Alle dipendenze del Salvo c'è l'ingegnere Aurelio Costa, che, assieme alla sua amante Nicoletta Capolino, andrà incontro a una morte atroce ad opera dell'*orda dei selvaggi* organizzata nei Fasci.

Dianella Salvo

È la figlia di Flaminio, una ragazza candida che, con la sua grazia, affascina persino il burbero Mauro Mortara e ... i suoi cani. È innamorata di Aurelio Costa, ma dominata dal padre-padrone, che calpesta i suoi sentimenti volendola moglie di Nando, figlio del principe Ippolito. Cadrà nella follia.

Le foto sono tratte dallo sceneggiato televisivo di Marco Leto (RAI, 1979).

Da "I vecchi e i giovani": alcuni passi antologici

Le accuse contro il nuovo governo dell'Italia unita. Le ossa di due giovani in una cassetta e la disperazione di un padre. La morte di Mauro Mortara: un epilogo da tragedia greca.

Il Vescovo condanna i senza-fede

«Il vero male, il più gran male fatto dal nuovo governo non consisteva tanto nell'usurpazione che faceva ancora e giustamente sanguinare il cuore di S. E. il principe di Laurentano. Monarchie, istituzioni civili e sociali: cose temporanee; passano; si farà male a cambiarle agli uomini o a toglierle di mezzo, se giuste e sante; sarà un male però possibilmente rimediabile. Ma se togliete od oscurate agli uomini ciò che dovrebbe splendere eterno nel loro spirito: la fede, la religione? Or bene, questo aveva fatto il nuovo governo! E come poteva più il popolo starsi quieto tra le tante tribolazioni della vita, se più la fede non gliela faceva accettare con rassegnazione e anzi con giubilo, come prova e promessa di premio in un'altra vita? La vita è una sola? questa? le tribolazioni non avranno un compenso di là, se con rassegnazione sopportate? E allora per qual ragione più accettarle e sopportarle? Prorompa allora l'istinto bestiale di soddisfare quaggiù tutti i bassi appetiti del corpo!»

Donna Caterina Laurentano: un fiotto veemente di ricordi, d'acerbe rampogne, di fiere accuse.

«Il figlio, il figlio da cui tanto si aspettava, il suo Roberto, fra il trambusto violento della nuova vita nella terza Capitale, tra la baraonda oscena dei

tanti che vi s'abbaruffavano reclamando compensi, carpando onori e favori, il suo Roberto s'era perduto!



Caterina Laurentano e Roberto Auriti

Stimando semplicemente come suo dovere quanto aveva fatto per la patria, non aveva voluto né saputo accampare alcun diritto a compensi; aveva forse sperato e atteso che gli amici, i compagni, si fossero ricordati di lui dignitoso e modesto. Poi forse lo schifo lo aveva vinto e tratto in disparte. E qual rovinò era sopravvenuto in Sicilia di tutte le illusioni, di tutta la fervida fede, con cui s'era accesa alla rivolta! Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilirli! Ed eran calati i *Continentali* a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro tenentino savojarlo Dupuy, l'incendiatore; calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge; e

la prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassini, le gras-
sazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova
polizia in nome del Real Governo; e
falsificazioni e sottrazioni di documen-
ti e processi politici ignominiosi: tutto
il primo governo della Destra parla-
mentare! E poi era venuta la Sinistra al
potere, e aveva cominciato anch'essa
con provvedimenti eccezionali per la
Sicilia; e usurpazioni e truffe e concus-
sioni e favori scandalosi e scandaloso
sperpero del denaro pubblico; prefet-
ti, delegati, magistrati messi a servizio
dei deputati ministeriali, e clientele
spudorate e brogli elettorali; spese
pazze, cortigianerie degradanti; l'op-
pressione dei vinti e dei lavoratori, as-
sistita e protetta dalla legge, e assicu-
rata l'impunità agli oppressori ...

Da due giorni – dacché Roberto era ar-
rivato a Girgenti – usciva dalla bocca
amara di donna Caterina Auriti questo
fiotto veemente di crudeli ricordi, d'a-
cerbe rampogne, di fiere accuse.
Guardando il figlio, a traverso le pàl-
pebre rilassate, con quell'occhio quasi
spento, si votava il cuore di tutte le
amarezze accumulate in tanti anni, di
tutto il dolore, di cui l'anima sua s'era
nutrita e attossicata.»

***I resti di due corpi raccolti in una cas-
setta. La disperazione di un padre.***

*Aurelio Costa e Nicoletta Capolino so-
no stati trucidati (e poi bruciati) dalla
folla istigata da Marco Prèola, capo
del Fascio locale, nel corso dei tumulti
di Aragona. Delitto immotivato perché
il Costa, dipendente dell'odiato Flami-
nio Salvo, aveva tutto da perdere dalla
chiusura della zolfara decisa da questi.*

*I miseri resti dei due corpi, raccolti in
una cassetta, arrivano nella piazza di
Girgenti per il funerale. Qui, tra una
folla più incuriosita che pietosa, arriva
Leonardo Costa, padre del giovane uc-
ciso, che reclama i resti del figlio. Ecco
il colloquio che avviene fra di lui e il
cav. Franco, responsabile dell'ordine
pubblico.*

«Ma che voleva, che altro voleva a-
desso quel benedett'uomo? Voleva ...
voleva che i resti di suo figlio – quali
che fossero – non rimanessero mesco-
lati là con quelli della donna, di quella
donna esecrata! Perché, perché così
insieme li avevano raccolti?

— Perché? — gli gridò. — Ma che vi
figurate che ci sia più là dentro? E in-
dicò la cassetta, deposta su una tavo-
la.

— Oh figlio!

— Tutto quello che si è potuto racco-
gliere, tra le fiamme. Niente! quasi
niente!

— Oh figlio!

— Che volete più scartare, distingue-
re? Si arrivò troppo tardi. Alla stazione
non c'erano guardie. Prima che arri-
vasse il delegato d'Aragona, il fuoco...
Niente, vi dico ... qualche residuo d'os-
sa ...

— Oh figlio!

— Non si conosce più nulla ... Sì, sì,
pover'uomo, sì, piangete, piangete,
che è meglio ... Povero Costa, sì ... sì ...
È una cosa che ... oh Dio, oh Dio, che
cosa ... sì, fa rinnegare l'umanità! Ma
voi pensate, per levarvi almeno questa
spina dal cuore, pensate che lì non c'è
... vostro figlio lì non c'è: non c'è più
niente lì ... E del resto, poverino, pen-
sate che quella donna, se voi la odiate,

egli la amò; e forse non gli dispiace adesso, che ciò che di lui ci può essere là dentro, sia insieme, mescolato, coi resti di lei ... Povera donna! Avrà avuto i suoi torti, ma via, che sorte anche la sua!»

La tragica fine di Mauro Mortara: parodia di un'Italia che uccide se stessa

Personaggio tragico, Mauro Mortara considera le violenze dai Fasci come il tentativo di distruggere l'Italia che i garibaldini come lui hanno costruito. Quindi, armato di tutto punto e con le medaglie appese sul petto, si unisce ai soldati d'Italia che reprimono la rivolta popolare. Ma, non riconosciuto, viene ucciso dal fuoco degli stessi soldati che voleva aiutare. È la tragedia che chiude il romanzo.



«Dal cantoniere di guardia ebbe notizia che, nonostante la proclamazione dello stato d'assedio, alla Favara tutti i soci del Fascio disciolto, nelle prime ore della sera, s'erano dati convegno nella piazza e avevano assaltato e incendiato il municipio, il casino dei nobili, i casotti del dazio, e che gl'incendii e la sommossa duravano ancora e già c'erano parecchi morti e molti feriti.
— Ah sì? Ah sì? — fremette Mauro. — Ancora?

E si svincolò dalle braccia di quel cantoniere che voleva trattenerlo, vedendolo così armato, per salvarlo dal rischio a cui si esponeva d'esser catturato da quei soldati.

— Io, dai soldati d'Italia?

E corse per unirsi a loro.

Una gioja impetuosa, frenetica, gli ristorò le forze che già cominciavano a mancargli; ridiede l'antico vigore alle sue vecchie gambe garibaldine; l'esaltazione diventò delirio; sentì veramente in quel punto d'esser la Sicilia, la vecchia Sicilia che s'univa ai soldati d'Italia per la difesa comune, contro i nuovi nemici. Divorò la via, tenendosi a pochi passi da quelle due compagnie che a un certo punto, per l'avviso di alcuni messi incontrati lungo lo stradone, s'eran lanciate di corsa.

Quando, alla prima luce dell'alba, tutto inzaccherato da capo a piedi, trafelato, ebbro della corsa, stordito dalla stanchezza, si cacciò coi soldati nel paese, non ebbe tempo di veder nulla, di pensare a nulla: travolto, tra una fitta sassajola, in uno scompiglio furibondo, ebbe come un guazzabuglio di impressioni così rapide e violente da non poter nulla avvertire, altro che lo strappo spaventoso d'una fuga compatta che si precipitava urlante; un rimbombo tremendo; uno stramazzo e ...

La piazza, come schiantata e in fuga anch'essa dietro gli urli del popolo che la disertava, appena il fumo dei fucili si diradò nel livido smortume dell'alba, parve agli occhi dei soldati come trattenuta dal peso di cinque corpi inerti, sparsi qua e là.

Un bisogno strano, invincibile, obbligò il capitano a dare subito ai suoi soldati un comando qualunque, pur che fosse. Quei cinque corpi rimasti là, traboccati sconciamente, in una orrenda immobilità, su la motriglia della piazza striata dall'impeto della fuga, erano alla vista d'una gravezza insopportabile. E un furiere e un caporale, al comando del capitano, si mossero sbigottiti per la piazza e si accostarono al primo di quei cinque cadaveri. Il furiere si chinò e vide ch'esso, caduto con la faccia a terra, era armato come un brigante. Gli tolse il fucile dalla spalla e, levando il braccio, lo mostrò al capitano; poi diede quel fucile al caporale, e si chinò di nuovo sul cadavere per prendergli

dalla cintola prima una e poi l'altra pistola, che mostrò ugualmente al capitano. Allora questi, incuriosito, sebbene avesse ancora un forte tremito a una gamba e temesse che i soldati se ne potessero accorgere, si appressò anche lui a quel cadavere, e ordinò che lo rimovessero un poco per vederlo in faccia. Rimosso, quel cadavere mostrò sul petto insanguinato quattro medaglie.

I tre, allora, rimasero a guardarsi negli occhi, stupiti e sgomenti.

Chi avevano ucciso?»

Prossimamente: *La ragazza di Marsiglia* e gli ideali traditi del Risorgimento: la vicenda umana e politica di Rosalia Montmasson ricostruita da Maria Attanasio.

Chi sono i vecchi? Chi sono i giovani?

Chi sono i vecchi, nel romanzo di Pirandello? Non tanto i nostalgici dei Borboni, come il principe Ippolito; quanto gli ex-garibaldini, quelli che – avendo scacciato i Borboni – hanno consentito ai piemontesi la realizzazione dell'Unità italiana.

Fa parte dei vecchi Donna Caterina Laurentano, vedova di Stefano Auriti, morto in battaglia al seguito di Garibaldi; la quale, trent'anni dopo l'Unità, constata lo stato pietoso in cui è ridotta non solo la Sicilia ma l'intera Italia. È vecchio Mauro Mortara, ex-garibaldino, che nella repressione dei Fasci da parte dei soldati vede la difesa di un'Italia che, nonostante le brutture del presente, è figlia sua, figlia di quei Mille che seguirono Garibaldi.

Questi vecchi aborriscono il "nuovo" rappresentato dal banchiere Flaminio Salvo e da tutti coloro che hanno trasformato l'Italia, a Girgenti come a Roma, in un'immensa cloaca di corruzione. E insistono nel mantenere coerenza e dignità contro un mondo che non conosce più questi valori.

Un nuovo mondo va creato, fondato non solo sui valori imperituri dei vecchi, ma anche su valori nuovi reclamati dal mutare dei tempi. Artefici del rinnovamento possono essere i giovani. Non solo quelli ispirati da ideali di giustizia sociale, come Nando Laurentano, ma anche i puri come Dianella Salvo, la cui resistenza silenziosa e sommessa contro il padre-padrone indica un percorso di contestazione ad ogni sopraffazione: cosa che i cani di Mauro Mortara, festeggiandola, capiscono meglio degli uomini.

I FASCI SICILIANI E LO SCANDALO DELLA BANCA ROMANA

FASCI SICILIANI

Movimento sviluppatosi in Sicilia fra il 1891 e il 1894 tra contadini e minatori. Organizzavano le leghe di mestiere sulla linea della resistenza economica al padronato e si caratterizzarono dal 1893 in senso socialista (tra gli esponenti: Giuseppe De Felice Giuffrida, Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbato, Bernardino Verro). La crisi agraria del 1893 e i movimenti rivendicativi nelle campagne, con un'ondata di scioperi di cui il movimento fu protagonista, portarono Francesco Crispi a reprimere i Fasci con la forza. Fra il dicembre 1893 e il gennaio 1894, l'intervento dell'esercito diede luogo a violenti scontri che si conclusero con decine di morti e l'arresto di centinaia di persone tra cui i dirigenti del movimento, che fu poi sciolto.

[da Treccani.it]. Ecco (da wikipedia) un elenco dei principali luoghi in cui avvennero le repressioni più sanguinose: Giardinello (10/12, 11 morti), Lercara Friddi (25/12, 12 morti), Pietraperzia (1/1/1894, 9 morti), Gibellina (2/1, 20 morti), Belmonte Mezzagno (2/1, 2 morti), Marineo (3/1, 18 morti), S. Caterina Villarmosa (5/1, 14 morti).

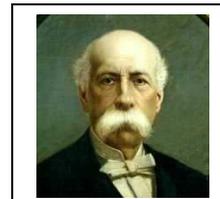


Guttuso: I Fasci Siciliani

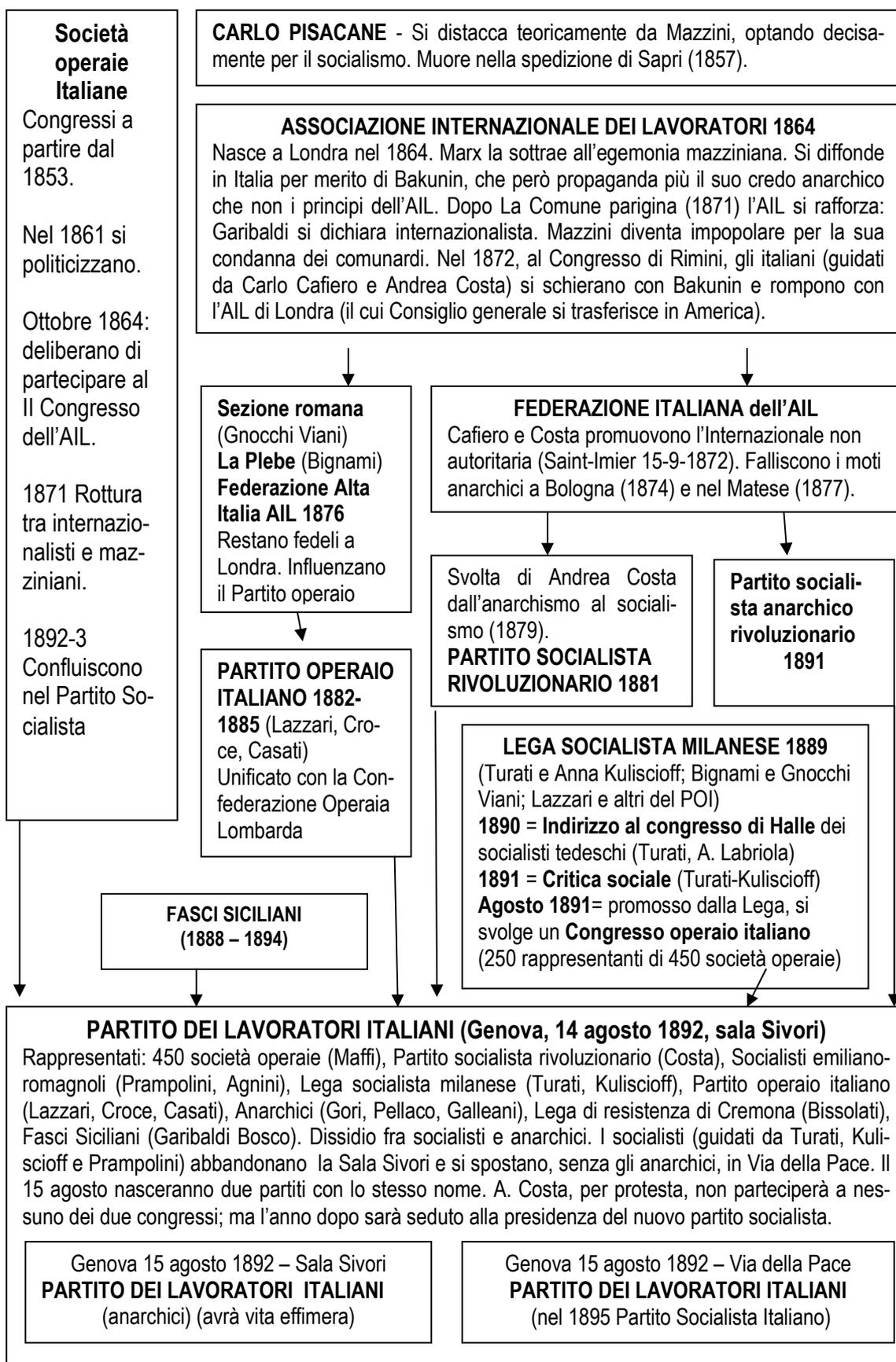
SCANDALO BANCA ROMANA

L'Istituto di credito sorse nel 1835 per opera di finanziari francesi e belgi. Denominato nel 1851 *Banca dello Stato Pontificio*, nel 1870, in seguito all'annessione di Roma allo Stato italiano, fu ricostituito con il nome originario. Ottenne dal governo italiano il diritto di emissione e fu incluso nel consorzio tra i sei istituti autorizzati all'emissione di biglietti (1874). Impegnata in operazioni non sempre fortunate di credito mobiliare, la Banca suscitò ben presto sospetti d'irregolare gestione e, nel 1889, fu oggetto di un'ispezione, i cui risultati furono denunciati in parlamento da Napoleone Colajanni, deputato dell'opposizione. Nel marzo del 1893, una commissione parlamentare appurò gravissimi disordini e soprattutto irregolare emissione e circolazione di biglietti. La liquidazione della Banca fu affidata alla Banca d'Italia, nata appunto dalla generale riforma del sistema bancario resa necessaria dallo scandalo. L'opposizione parlamentare accusò il governo di connivenza e di corruzione, tanto che Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio, fu costretto alle dimissioni

e sostituito da Francesco Crispi (foto accanto) l'8/12/1893. [da Treccani.it]



LA NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO



UN VENTENNIO DI TENTATIVI (1872-1891)

Dall'egemonia anarchica alla svolta di Andrea Costa. La stasi nel progetto costiano di unità dei socialisti italiani. Lo sblocco della situazione grazie alla Lega socialista milanese di Filippo Turati e Anna Kuliscioff

All'inizio ci fu Carlo Pisacane, quello che – con la spedizione di Sapri (1857) – voleva sollevare il Sud contro i Borboni. Era già orientato verso il socialismo, a differenza del Maestro (Mazzini). Eppure promosse un'impresa molto mazziniana, che fallì proprio ad opera dei contadini meridionali che voleva liberare.



Aveva uno spirito anarchico che lo spingeva all'azione, *qui ed ora*: a dispetto delle sue stesse riflessioni teoriche più mature e ponderate.

Per questo suo carattere, fu l'eroe della successiva generazione di giovani: quelli che, guidati da Carlo Cafiero e Andrea Costa, orientarono (nel 1872) il movimento italiano verso l'anarchismo di Bakunin piuttosto che verso il socialismo marx-engelsiano dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Negli anni successivi, la strategia anarchica dell'attacco frontale allo Stato rivelò tutta la sua impotenza, con il fallimento dei moti insurrezionali in Romagna (1874) e nel Matese (1877). Per gli anarchici seguirono anni di carcere e di frustrazioni.

Nel frattempo cominciarono a nascere in Europa i partiti socialisti (1875 in Germania) votati alla lotta di classe, ma alieni da sterili tentativi insurrezionali.

Una svolta fu impressa da Andrea Costa che, uscito dal carcere, indirizzò una let-

tera ai suoi *amici di Romagna* (1879) per invitarli ad abbracciare il socialismo largo e aperto che si stava affermando in Europa. Nonostante le reazioni negative di molti dei suoi amici (Cafiero voleva uccidere il traditore), Costa continuò a percorrere la strada tracciata nella sua Lettera. Nel 1881 fondò il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e nel 1882 fu eletto deputato grazie al connubio da lui voluto con i repubblicani.

Ma si era ancora lontani dal costituire un grande partito socialista nazionale, per il frazionamento dei nuclei sparsi di socialisti in parecchie regioni d'Italia. Il Partito operaio sorgeva in Lombardia, ma era chiuso nel suo operismo che escludeva gli intellettuali; ed era diffidente verso le profferte di unità di Costa di cui condannavano l'eclettismo.

Furono Filippo Turati e Anna Kuliscioff a realizzare il progetto di Unità che Costa aveva perseguito infruttuosamente per dieci anni. Ambedue, legati da un sodalizio umano (dopo che era finito il rapporto della donna con Costa) e politico, crearono la *Critica sociale* che fu per trent'anni la rivista del socialismo italiano; costituirono la *Lega socialista milanese*, dove attirarono i rigidi esponenti del *Partito operaio*, assieme agli intellettuali (un miracolo!).

Nell'agosto del 1891, fu proprio ad iniziativa della *Lega socialista milanese* che si svolse un Congresso operaio italiano, cui parteciparono 250 rappresentanti di 450 società operai. E fu in quella sede che si decise il Congresso di fondazione del *Partito dei lavoratori italiani*, che si sarebbe tenuto l'anno successivo.

GENOVA 15 AGOSTO 1892: NASCE IL PARTITO SOCIALISTA

Si chiamò prima *Partito dei lavoratori italiani*. L'aggettivo socialista venne aggiunto l'anno successivo: elemento che sanciva la strategia vittoriosa di Filippo Turati contro gli anarchici e gli operaisti

Il 14 agosto 1892 si aprì alla sala Sivori di Genova il congresso costitutivo del *Partito dei lavoratori italiani*.

La città di Genova era stata scelta affinché i delegati potessero usufruire delle riduzioni ferroviarie concesse in occasione delle celebrazioni colombiane.

Le forze rappresentate

Renato Zangheri, nella sua *Storia del movimento socialista*, ricorda che erano presenti circa 400 delegati in rappresentanza di 324 associazioni: il *Partito socialista rivoluzionario italiano*, il *Partito operaio italiano*, *La Lega socialista milanese*, le *Società repubblicane affratellate*, molte *Società operaie di mutuo soccorso*, molte *Leghe di resistenza* di vecchia e nuova costituzione, 80 anarchici.

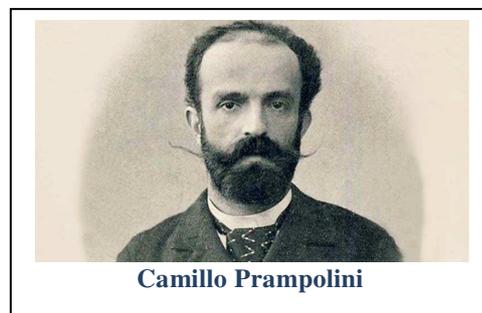
I socialisti emiliano-romagnoli erano rappresentati da Andrea Costa, Camillo Prampolini e Agnini; i socialisti milanesi da Filippo Turati e Anna Kuliscioff; il *Partito operaio italiano* da Costantino Lazzari, Giuseppe Croce e Alfredo Casati (strenuo operaista); gli anarchici da Gori, Pellaco e Galleani; come deputati – oltre a Costa, Prampolini e Agnini – era presente anche Antonio Maffi, punto di riferimento delle 450 società affratellate; i *Fasci siciliani* erano rappresentati da Garibaldi Bosco, mentre De Felice Giuffrida mandò un telegramma di adesione da

Malta; la *Lega di resistenza dei contadini della provincia di Cremona* era rappresentata da Leonida Bissolati.

Le regioni che avevano i maggiori delegati erano l'Emilia-Romagna (65) e la Lombardia (58), seguite da Toscana (19), Veneto (13), Piemonte (11). Ma erano rappresentate anche la Puglia (7), la Liguria (5), la Sicilia (5), le Marche, l'Umbria, la Basilicata, la Sardegna.

Il boicottaggio degli anarchici

Lo scontro si accese quasi subito quando Anna Kuliscioff propose i nomi per la presidenza (Maffi per il Nord, Costa per il Centro, Rosario Garibaldi Bosco per il Sud, Ferruccio Mosconi di Genova). Alfredo Casati si oppose chiedendo che tutti e quattro i componenti della presidenza fossero operai. La proposta Kuliscioff, che Prampolini chiese di mettere ai voti, passò a larga maggioranza, mentre la proposta Casati fu bocciata.



Lo scontro continuò nel pomeriggio ad iniziativa degli anarchici che proposero alla presidenza l'anarchico Pellaco.

Turati tagliò corto e propose di allargare la presidenza. La proposta fu accettata ma non da Pellaco che si rifiutò. Un nuovo tumulto fu provocato subito dopo la presentazione, da parte di Casati, di una pregiudiziale tendente ad escludere dal congresso le società politiche. Gli stessi Dell'Avalle e Croce intervennero per dire che la proposta non si poteva avanzare prima che il congresso fosse iniziato. La proposta di Casati, spalleggiato dagli anarchici, fu bocciata a grande maggioranza.

Un ulteriore scontro avvenne quando Maffi volle relazionare sul programma. Pellaco chiese il rinvio all'indomani per consentire di prendere visione del programma a chi ancora non aveva avuto modo di leggerlo. La proposta era pretestuosa e sollevò l'indignazione generale. Turati gridò che i despoti dovevano uscire fuori. Galleani chiese a Turati conto e ragione dell'offesa.

In questo clima di rissa intervenne Prampolini che, con parole belle e accorate, chiese agli anarchici di dividersi spontaneamente per non offrire



al Paese il triste spettacolo delle divisioni interne, per non incrinare le amicizie personali, per non mettere con la forza assieme ciò che assieme non poteva stare.

Prampolini si sentì male nel corso dell'intervento.

Gli scambi polemici continuarono. L'anarchico Gori gridò che non si poteva togliere agli anarchici il diritto di propagandare le loro idee e che loro avrebbero seguito i socialisti ovunque. Turati replicò che i socialisti li avrebbero messi sempre alla porta.

Turati sposta il congresso in altra sede

Alla sera, in un ristorante, i rappresentanti di 150 associazioni decisero di indire per il giorno seguente, nella Sala dei carabinieri in Via della Pace, il nuovo congresso senza gli anarchici. Perché Costa e gli altri non furono inviati a questa riunione serale? Si temeva il loro dissenso? Da questa omissione – ricorda sempre Zangheri - nacquero equivoci e risentimenti a non finire.

Il 15 agosto 1892 si tennero, pertanto, a Genova due distinti Congressi con la nascita di due distinti *Partiti dei lavoratori italiani*: quello di via della Pace (maggioranza) e quello della sala Sivori (minoranza anarchica, assieme all'operaista Casati).

Molti delegati del giorno precedente, che non furono a conoscenza della decisione della maggioranza di costituirsi in congresso separato, si recarono nella sala Sivori, restando sorpresi e amareggiati del modo di procedere della maggioranza. Di conseguenza, tanti dichiararono di non poter partecipare né all'uno né all'altro congresso. Tra questi Costa, che si ritirò con tutti i delegati emiliani.

Fortunatamente si trattò di una defezione temporanea in quanto, a partire dal secondo congresso, Costa fu

sempre seduto alla presidenza del partito socialista.

Il capolavoro di Turati

In via della Pace, Turati, ormai libero della presenza degli anarchici, si conquistò il consenso per apportare allo schema di statuto (redatto dal Maffi) alcune modifiche essenziali: la rivendicazione del carattere di classe del partito politico del proletariato e il principio della partecipazione alla lotta per la conquista dei poteri pubblici. Erano elementi di grande valore per l'Italia del tempo, che ponevano il neonato *Partito dei lavoratori italiani* nell'alveo del socialismo europeo, in particolare tedesco.

L'emendamento di Turati al programma passò grazie al grande prestigio dello stesso Turati, della Kuliscioff e di Prampolini che furono i veri protagonisti del congresso.

Votarono contro Maffi, Lazzari, Cabrini e Balducci. Lazzari dichiarò di accettare il programma contro cui aveva votato, e venne applaudito entusiasticamente.

Turati – nota Zangheri – era stato l'artefice di un vero capolavoro. Nella fase preliminare di proposta del programma, si era mostrato remissivo e aveva lasciato spazio a Maffi, per guadagnarsi alleanze decisive (quella dello stesso Maffi e degli esponenti dell'ex *Partito operaio*). In sede congressuale, con una maggioranza ormai sicura che non poteva venir meno all'ultimo momento, aveva invece sferrato il suo attacco decisivo, imponendo la modifica di punti essenziali del programma. Con il che, dava la giusta risposta a Antonio

Labriola, che aveva manifestato tutti i suoi dubbi sulla riuscita del congresso.

Si elesse un comitato centrale con sede in Milano, così composto: Enrico Bertini (tipografo), Giuseppe Croce (guantaio, segretario della Camera del lavoro di Milano), Carlo dell'Avallè (tipografo), Annetta Ferla (Figlie del Lavoro di Milano), Giuseppe Fossati (meccanico), Costantino Lazzari (contabile), Antonio Maffi (deputato).

I consensi di Labriola e dall'Estero

All'indomani del congresso, Antonio Labriola – forse stimolato da Engels, secondo Zangheri – si mostrò contento delle modifiche apportate da Turati al programma e le rivendicò come frutto delle sue critiche (ma anche "Lotta di classe" aveva criticato il programma del Maffi); inoltre attribuì il relativo successo del congresso al "caso fortunato" (la divisione con gli anarchici). Anche in tale giudizio si sbagliava in quanto il "caso fortunato" era stato determinato dalla risolutezza con cui Turati, Kuliscioff e Prampolini avevano gestito il congresso.

Giunsero i consensi dalla Germania, da parte del "Vorwärts": era la prima volta che nasceva in Italia un partito operaio avente coscienza di classe, separato dagli anarchici e dai corporativisti. Sulla stessa linea il "Socialiste", organo del partito operaio francese: se anche il Congresso di Genova avesse avuto solo questo significato (divisione con gli anarchici), ciò avrebbe costituito ugualmente un grande risultato.

[Il *Dossier* di giugno 2017 trattò di Pisacane e della *Lettera* di Costa del 1879; quello di novembre 2017 si occupò dei moti anarchici del 1874 (*Il diavolo al Pontelungo* di R. Bacchelli) e del 1877. Nel *Dossier* di dicembre si continuerà la storia del primo socialismo].